

PREMESSA

Il tema chiama in causa una relazione per nulla scontata che, nella sua problematicità, implicitamente o esplicitamente è presente in tutti i contributi contenuti nel fascicolo.

Si tratta della relazione tra etica ed economia, due termini quasi sempre pensati nella loro siderale distanza, se non proprio in una irreparabile contraddizione.

In verità, chi è attento al panorama culturale di questi ultimi anni, con una particolare attenzione verso la riflessione più avvertita intorno ai problemi dello sviluppo e della cultura post-industriale, si sarà accorto di quanto i due termini, economia ed etica, si siano riavvicinati, forse, anche per la complicazione che si è introdotta, con la situazione sempre più problematica della risorsa ambiente, che ha costituito, sotto certi aspetti quel termine, che ha costretto etica ed economia a riaprire il rapporto.

La fine degli anni '80 e gli anni '90 hanno prodotto, anche a livello divulgativo, interessanti prese di posizione, che segnaliamo in altra sede.

Qui ci preme evidenziare come questo nuovo orientamento si inserisca e nello stesso tempo abbia provocato una stagione di grande evoluzione del concetto stesso di etica, sempre più declinata nel senso di un'etica "pubblica".

L'aggettivo "pubblico" in riferimento all'etica è entrato nel linguaggio filosofico recentemente (specie nell'ambito della filosofia anglo-americana).

La peculiarità dell'"etica pubblica" anglosassone è costituita dall'aver individuato nella crisi dell'etica la radice della crisi della società attuale: da qui è avvertita la necessità di elaborare, razionalmente, criteri morali che guidino l'azione collettiva al fine di garantire lo sviluppo ordinato della vita associata.

In verità l'etica è sempre stata pubblica. Per Aristotele questa era una parte della politica (la più architettonica delle scienze); quella parte che studia la condotta dell'uomo nel perseguimento del fine suo proprio che è la felicità, che in quanto "animale sociale" può realizzare solo nella "polis". La "giustizia" è la virtù etica per eccellenza, proprio perché ha una valenza sociale. La giustizia è ad alterum. La politiké episteme di Aristotele e la scientia civilis di Tomma-

so sono etiche pubbliche ante litteram.

Eppure oggi si accentua l'attenzione su questa versione dell'etica, perché è accaduto qualcosa proprio in questo campo:

è venuto a cadere il riferimento oggettivo ad una tavola di valori comuni, anche a causa della crisi di fiducia nella ragione moderna;

si è aperta la stagione dei relativismi: relativismo gnoseologico, relativismo teoretico, relativismo morale;

la frantumazione e l'atomizzazione dei principi e dei valori morali ha chiuso l'etica nella sfera individuale, pertanto "privata", della coscienza del singolo (con un grave fraintendimento di S. Agostino);

si è indebolito il concetto stesso di etica condivisa: si moltiplicano i casi di contrasto fra la norma esterna, contenuta nel diritto positivo e la norma interna alla coscienza individuale, caratterizzata da estrema variabilità. Si è esagerato il conflitto tra Antigone e Creonte.

Di fronte a questa situazione l'etica chiusa nel "privato", quasi affare privato, viene continuamente sollecitata dal pubblico, tante e così complesse sono le questioni emergenti dal sociale, delle quali l'etica non può disinteressarsi.

Si pensi alle questioni di bioetica, alla domanda drammatica che ci viene dall'ambiente, al problema dello sviluppo, che oggi non a caso si chiede che sia compatibile, e/o sostenibile.

Sono questioni che hanno avuto il potere di mettere "in crisi uno dei più tipici postulati della moderna etica laica" (D'Agostino), quello della separazione tra le questioni di rilievo pubblico e le questioni etiche affidate al "tribunale" della coscienza.

Una risposta "equilibrata" ai fallimenti della privatizzazione dell'etica può essere considerata senz'altro l'etica della responsabilità, intesa:

1) come recupero della dimensione della soggettività, al di là della concezione formale di un'adesione alla norma. Al di là della morale della legge, ma anche al di là della morale dell'individualismo soggettivo, nel recupero della dimensione relazionale del soggetto;

2) come imputabilità dei risultati dell'azione, valutando il peso oggettivo delle azioni e la "situazione". Non si danno azioni allo stato puro, senza condizionamenti. I valori devono essere mediati: il che legittima il perseguimento del bene possibile e/o del minor male, dando il giusto significato al limite umano (e alla presenza del male e del peccato);

3) come perseguimento del moralmente giusto e non solo del moralmente buono, per evitare il pericolo dello scambio utilitaristico dell'efficacia con l'efficienza. Pericolo che si supera considerando il teleologismo nell'equilibrio tra mezzi (mai neutri) e fini. Qui l'efficacia si identifica con la promozione della per-

sona nelle sue componenti individuali e relazionali, e non come soddisfazione, ad ogni costo dell'utile e del desiderio.

Ancora,

4) come responsabilità per qualcuno e verso qualcuno (l'ambiente, il pianeta, l'altro) e non per qualcosa. La vera responsabilità si gioca sulla relazione. Diventa apertura positiva all'alterità;

5) come esaltazione di un nuovo personalismo che non si esaurisca nella relazione io-altro, ma si apra alla triangolazione io-l'altro e il tu anonimo (l'ambiente, la natura), in una prospettiva diacronica, in grado di superare la pura reciprocità.

Tutto ciò non è senza significato, proprio nel confronto con i problemi dell'economia e del rapporto di questa con l'etica.

Nel confrontarsi con l'etica le teorie dello sviluppo hanno trovato un limite all'ottimismo sulla reale possibilità che il concetto di sviluppo illimitato sia compatibile con la risposta positiva all'esigenza di valori morali.

Il fatto che lo sviluppo possa essere considerato uno strumento capace di svolgere una funzione eticamente positiva dipende fortemente dal modo in cui questo s'intende.

I limiti riguardano le possibilità di tener conto degli effetti di azioni finalizzate allo sviluppo su altre persone appartenenti alle generazioni presenti, come pure alle generazioni future.

L'ambiente, per esempio, è un bene pubblico e non sempre strategie di sviluppo, di per sé, sono in grado di garantire un'adeguata produzione di beni pubblici.

In verità la recente riflessione in tema di sviluppo ha messo in luce anche le carenze e le limitazioni dell'intervento pubblico, proprio in relazione alla capacità di quest'ultimo di riuscire concretamente ad ispirarsi ad esigenze di bene comune.

La impossibilità di affidarsi agli automatismi propri dei meccanismi economici, specie quando si argomenta di problemi di "sviluppo", è alla base della esigenza di una comune adesione a valori morali sia nei comportamenti individuali, sia nella organizzazione istituzionale.

Uno dei temi centrali della recente riflessione di economia ambientale ha avuto come oggetto lo sviluppo sostenibile.

Questo concetto è stato codificato come essenziale anche per la politica economica nella Agenda 21 emersa dalla Conferenza di Rio de Janeiro del 1992, ed è stato ripreso dalla Conferenza mondiale sullo sviluppo sociale di Copenhagen del 1995.

Si tratta di due momenti importanti in cui si è richiamata l'attenzione sul fatto che la tutela dell'ambiente è un impegno sociale, culturale, economico e politico.

Tra le cause principali della crisi sono state messe in luce: l'ineguale distribuzione della popolazione sul pianeta, la non omogenea distribuzione della ricchezza e la maggiore pressione sulle risorse naturali di ogni genere.

Ora, per assicurare che il bene comune e i diritti e doveri della persona siano tutelati sono necessarie decisioni politico-culturali e programmi economici di immensa portata, nonché un ordine morale e spirituale adeguato a garantire uno sviluppo globale in armonia con le risorse della terra.

A questo proposito, contro facili illusioni, Romano Guardini insisteva sulla libertà interiore, attraverso una severa ascesi, quale via privilegiata per recuperare il senso della realtà. Perciò ammoniva: «Avevamo pensato che l'uomo potesse semplicemente possedere la potenza ed usarne con piena sicurezza. Attraverso non si sa quale logica delle cose, le quali si sarebbero comportate nel regno della libertà in modo altrettanto sicuro che nel regno della natura. Ma non è così. Appena una energia, una materia, una struttura o qualsiasi altra cosa emerge nel mondo dell'uomo, vi riceve un nuovo carattere. Non è più semplicemente natura, ma diviene elemento dell'ambiente umano. Partecipa della libertà, ma anche della vulnerabilità dell'uomo, ed acquista perciò molteplici possibilità, sia negative, sia positive» (Das Ende der Neuzeit. Ein Versuch zur Orientierung, Hess Verlag, Basel 1950; tr. it. La fine dell'epoca moderna, Morcelliana 1954).

L'ammonizione di Guardini apre quel problema di notevole complessità, che riguarda il rapporto tra visione antropocentrica e visione ecocentrica (da oikòs) di un sistema di valori. Personalmente sentiamo di dover sostenere che un approccio economico non possa che essere, per definizione, antropocentrico, ma accanto a questo aggiungiamo che, una corretta collocazione dei vincoli che derivano dall'interrelazione tra sistema economico e sistema ambientale nell'ottica della sostenibilità, permette anche di vedere un "buon" rapporto con la natura come condizione per la realizzazione dei valori della persona.

L'economia (oikòs) non è costretta a rinunciare alla propria autonomia e dignità scientifiche, se passa da un'ottica individualistica a un'ottica personalistica, specialmente per quanto riguarda il rapporto tra efficienza ed equità. Insomma non ci dev'essere necessariamente contrasto tra antropos e oikòs).

Questo fascicolo di "Idee", con contributi differenziati nel contenuto e nell'orientamento disciplinare e metodologico, vuol essere una ulteriore sollecitazione a dar conto, anche a livello di riflessione, di un dibattito, che sicuramente non lascerà immutata la situazione culturale, anche nel nostro Paese.